



AGENDA GOVERNO

Il premier mantiene la calma e avverte i partiti alleati e non: «Ora la rottamazione può iniziare»

■ APAGINA 2



LEGISLATURA EUROPEA

La fotografia del nuovo Parlamento con la trattativa Ppe -Pse. Stasera col Consiglio Ue si apre la partita delle nomine

■ APAGINA 3

■ IL TERREMOTO ELETTORALE DI DOMENICA ► IL PD SUPERA OGNI PREVISIONE E VOLA OLTRE IL 40 PER CENTO



Squadra che vince

■ MARIO LAVIA

Quello che ha colpito molti è stata la freddezza. La freddezza del vincitore. Sarà stato emozionante, come ha detto lui stesso, ma dietro il tavolo nella sala stampa di palazzo Chigi ieri Matteo Renzi sembrava l'eroe buono che ha appena sgominato la banda di cattivi e torna tranquillo verso casa. Missione compiuta. Anzi, di più. Non se l'aspettava nemmeno lui - non in queste dimensioni, almeno: il Pd al 40,8 per cento, il più forte partito d'Europa, più della Cdu di Angela Merkel. Eppure è così: una valanga che domenica è rotolata di urna in urna, da nord a sud, travolgendo ogni record e ogni aspettativa e soprattutto asfaltando Grillo e le sue velleità, un Grillo improvvisamente come imbalsamato, che un po' impreca e un po' non sa cosa fare, mentre i suoi si svegliano e guardano un'Italia che li ha mandati - loro

- a quel paese.

Vola il Pd al suo massimo storico e mette il sigillo sulla fase politica che ora si apre e che verosimilmente - Renzi dixit - durerà fino al 2018. Subito le riforme, altro che elezioni. Si cambia perché questo ha chiesto il paese e dunque «la rottamazione può iniziare», non in un clima distruttivo - direbbe Napolitano, l'altro vincitore - ma anzi in un contesto nel quale persino «i grillini di buona volontà saranno ascoltati». È un Renzi con un altro *standing*, quello di ieri, quello che si accinge a trattare con gli europei sulle nomine (per il Pd si aprono spazi inediti) e su nuove linee per superare la mera austerità.

Vola dunque il Pd e così gonfia le vele di Chiamparino in Piemonte e D'Alfonso in Abruzzo e così in tante altre città - il trionfo di Dario Nardella a Firenze è una ciliegina sulla torta ma va bene a Bari, Bergamo, Prato, ovunque.

Vola il Pd, ed è da leggersi come: vola il premier. Nessuno dubita che l'incredibile performance del partito sia dovuta all'effetto-Renzi e che il dato saliente della consultazione stia nella volontà degli italiani di

■ ROBIN

Coalizione

Attento Renzi, che la coalizione occulta Gufi&Rosiconi rimane ben sopra il 40 per cento.

scacciare il fantasma dell'ingovernabilità e della "palude" antiriformatrice che in questa occasione aveva le sembianze aggressive di Beppe Grillo e quelle rugose di Silvio Berlusconi, che raggranella un 17 per cento che la dice lunga sullo stato di salute della destra italiana già minata da lotte intestine.

Va malissimo il centro montiano, male Fratelli d'Italia, si salva Tsipras, bene la Lega, un dato in chiaroscuro per Alfano, che supera la soglia ma sconta un problema di chiarezza di collocazione (collabora con la sinistra ma sogna di guidare la destra): questa la fotografia di un'Italia che resta nervosa e disincantata ma che per una volta ha saputo differenziarsi da altri paesi dove hanno prevalso forze antisistema e antieuropee.

Matteo Renzi invece ha organizzato una sua risposta alla crisi. E il popolo gli ha dato ragione. Ha vinto la sua squadra, ha vinto soprattutto lui. @mariolavia

DOPOVOTO



Napolitano vincitore, il dramma di Grillo e Berlusconi pronto alle riforme

■ APAGINA 4



Valls non cambia rotta, l'asse Pd-Spd, Miliband sotto processo

■ APAGINA 5

■ EUROPEE/1

Ora il Pd è diventato il "partito nazione"

■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

Parliamo dell'Italia prima ancora dell'Europa. La vittoria di Renzi di queste dimensioni nessuno poteva immaginarla, perché non conosciamo più il paese, e non da oggi per la verità. Il circuito chiuso fra ceti politico e mezzi di comunicazione continua a tenere a distanza la realtà, nell'illusione che sia quella che si immagina e descrive tutti i giorni, senza averla mai seriamente frequentata.

— SEGUE A PAGINA 8 —

■ EUROPEE/2

La trattativa per l'inevitabile grande coalizione

■ STEFANO CECCANTI

Visto dall'Europa il risultato presenta quattro dati principali. Il primo è il dato ambiguo dell'astensione, che alla fine è rimasta pressoché identica. Ha votato stavolta il 43,1 degli aventi diritto rispetto al 43 di cinque anni fa. La campagna che ha introdotto un'indicazione di fatto del presidente della commissione, aprendo un varco consentito dal Trattato di Lisbona, non ha incrementato la partecipazione.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ EUROPEE/3

Ebbene sì, i sondaggi sbagliano: ecco perché

■ PAOLO NATALE

Insomma, che dire? Ogni anno i risultati elettorali ci mostrano un panorama delle scelte dei cittadini completamente inaspettato, rispetto alle previsioni di voto. Merito certo dei sondaggi, che faticano sempre di più a catturare gli umori della popolazione, e ci forniscono la possibilità di stupirci delle scelte degli elettori, di accostarci alle nottate di voto con rinnovato interesse, non come una mera ratifica di quanto già si conosceva.

— SEGUE A PAGINA 2 —

■ EUROPEE/4

Ma adesso il bipolarismo è in via di guarigione

■ FABRIZIO RONDOLINO

Il nostro sistema politico resta tripolare, ma da domenica lo è un po' meno. E, in prospettiva, sembra avviarsi a tornare sanamente bipolarista. La vittoria inaspettata - e per questo davvero storica - di Matteo Renzi inevitabilmente offusca ogni altro aspetto del voto: ma l'analisi dei risultati può riservare qualche altra sorpresa, e indicare una linea di tendenza.

— SEGUE A PAGINA 6 —

■ EUROPEE/5

Ue, cosa può fare il governo premiato dai mercati

■ ROBERTO SOMMELLA

Per una volta possiamo dire che l'Italia ha salvato l'euro. Almeno per il momento. Ma è una soddisfazione di non poco conto, dopo anni in cui il nostro paese veniva indicato come il peso massimo sovraccarico di debiti che avrebbe affondato tutta l'eurozona. A poche settimane dai mondiali di calcio, l'Italia ha vinto gli europei della politica e diventa il vero ago della bilancia di un'Unione che sbanda e va verso una pericolosa deriva distruttiva.

— SEGUE A PAGINA 6 —

■ EUROPEE/6

M5S fra autocoscienza e qualche autocritica

■ FRANCESCO MAESANO

Altro che inizio del *Terreur*. Nel *day after* delle elezioni europee è la rarefazione, una leggerezza incosciente, post-traumatica, a pervadere il corpo politico del M5S. Niente conferenza stampa, niente interviste. Un videomessaggio ironico, scanzonato, genuinamente intristito di Beppe Grillo. Qualche dichiarazione fuori posto, qualche proclama della riscossa, moltissimo silenzio.

— SEGUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Eventi storici, ma Renzi non ha tempo

■ STEFANO MENICINI

In una sola domenica si concentrano più fatti storici che in sette anni di vita del Partito democratico. Ma colui che l'ha resi possibili non ci si ferma su, se non per una breve frase di circostanza, per dichiarare una commozione che non trapela da nessuna parte.

È la prima volta nella storia della repubblica che un partito di sinistra sfonda la mitica quota 40. È il più ampio distacco mai registrato fra il primo partito e chi lo segue. È la prima volta che la sinistra è maggioranza in tutte le regioni. Un partito di sinistra torna dopo decenni a insediarsi nel Nord, con cifre da capogiro in una delle aree più industrializzate d'Europa, ritrovando contatto con pezzi di società che parevano irraggiungibili. Appena entrato nel Pse, il Pd ne prende già la guida, col maggior numero di eletti. Il governo è l'unico nell'Unione che avanza nelle urne.

Renzi ottiene questi risultati sei mesi dopo essere diventato segretario del Pd, dopo neanche tre mesi a palazzo Chigi. Solo due anni fa nel suo stesso partito lo definivano un infiltrato, un estraneo, un alieno: evidentemente lo era davvero rispetto a quella sinistra lì.

Lui però, almeno in pubblico, non solo non festeggia ma è già altrove, si occupa d'altro. E fa bene. Sapevamo che il difficile sarebbe arrivato dopo il voto. Non pensavamo però che sarebbe stato così difficile. Nonostante la vittoria. Anzi, proprio in ragione di essa.

SEGUE A PAGINA 5

.....

Chiuso in redazione alle 20,30

«Inizia la rottamazione»

Il vincitore

Renzi mostra agli elettori di sentire la responsabilità arrivata con il voto. Ma avverte i partiti alleati e non: «Ora si accelera sulle riforme che avevamo previsto»

RUDY FRANCESCO
CALVO

Matteo Renzi mantiene la calma, non ha alcuna voglia di lasciarsi andare a festeggiamenti sfrenati. Sa che il difficile inizia adesso, ma è anche consapevole che il voto gli ha consegnato una forza tale da consentirgli di dettare l'agenda e i tempi per realizzarla: non solo in Italia, ma anche in Europa. «Ora la rottamazione può iniziare», dice a chiare lettere, ma senza l'irruenza di una volta.

Già domenica sera, il leader del Pd aveva preferito non rilasciare alcuna dichiarazione, mandando avanti Debora Serracchiani, Lorenzo Guerini, Stefano Bonaccini. E non si era fatto vedere nemmeno per la foto di gruppo, dove comparivano invece dirigenti non proprio «renziani» come Stefano Fassina, Alfredo D'Attorre, Nico Stumpo. Poco importa, è il momento della vittoria e va bene così. In linea con questo atteggiamento, ieri mattina ha preferito parlare dalla sala stampa di palazzo Chigi, anziché dalla sede del partito. Renzi vuole restituire a tutti gli elettori l'immagine di un premier consapevole delle attese che si sono riversate su di lui. «Avvertiamo lo straordinario compito a cui i cittadini ci hanno chiamato: togliere ogni alibi ai palazzi della politica. Non c'è più alcuno spazio per rinviare le riforme. Il risultato ci dice che il cambiamento deve arrivare in tempi più veloci di quelli che avevamo immaginato».

Renzi ostenta la propria volontà di una stabilizzazione del quadro politico. Correre verso le elezioni anticipate? Macché. «Noi vogliamo rispettare le scadenze istituzionali per tornare alle elezioni. Ma vogliamo che si facciano le riforme fondamentali: quella istituzionale e costituzionale, della legge elettorale, del mondo del lavoro, di pubblica amministrazione, giustizia, fisco».

ELEZIONI 2014				
LISTE	EUROPEE 2014		POLITICHE 2013	
	VOTI	PERCENT. %	VOTI	PERCENT. %
	11.172.861	40,81	8.644.523	25,4
	5.792.865	21,16	8.689.458	25,5
	4.605.331	16,82	7.332.972*	21,6
	1.686.556	6,16	1.390.014	4,1
	1.199.703	4,38	608.210**	1,8
	1.103.203	4,03	1.854.597***	5,4
	1.004.037	3,66	665.830	2,0
	245.443	0,89	-	-
	196.157	0,71	3.371.893****	9,9
	179.693	0,65	-	-
	137.448	0,50	146.804	0,4
	48.450	0,17	-	-

* Popolo della libertà - ** Udc - *** Sel + Ingroia - **** Centrodem. + Scelta civica + Fare

Di cose da fare ce ne sono tante e - sia ben chiaro - «noi non molliamo di mezzo centimetro». E allora Renzi si congratula con gli alleati del Ncd per essere riusciti a superare lo sbarramento (e chissà cosa sarebbe successo se invece fossero rimasti al di sotto), ma mette le mani avanti: «Il voto ci dice che non è il momento di cercare alibi per il cambiamento». Nessuno, insomma, creda di poter mettere i bastoni tra le ruote.

Una preoccupazione che il premier mantiene invece nei confronti di Fl. Renzi non vorrebbe perdere la sponda di Berlusconi nel percorso delle riforme, ma sa che quel 16 per cento racimolato dal partito dell'ex Cavaliere potrebbe aprire scenari al momento imprevedibili.

Per questo, non ha mancato di lanciare un appello anche ai parlamentari grillini, dissidenti e non: «Mi auguro che dentro M5S si apra una riflessione. Se continuano a utilizzare il parlamento come uno show per le loro proteste, perdono il loro elettorato. Se invece non urlano all'inciucio, perché le regole si scrivono insieme, e vogliono portare il loro contributo, saranno ascoltati».

Nel merito, poi, Renzi fissa più saldamente i paletti dell'Italicum: «Non credo - dice - che bisognerebbe cambiare la riforma elettorale, perché con il ballottaggio si garantisce la vittoria di qualcuno. Anche il Pd con il 40,8 per cento che ha preso ieri non potrebbe governare da solo, se non prendesse un premio di maggioranza».

Ma la prima partita che aspetta il presidente del consiglio è quella europea. Già stasera parteciperà al vertice informale dei capi di stato e di governo a Bruxelles per fare un primo giro di consultazioni sulle nomine. A partire da quella del presidente della commissione che, con le candidature di Juncker (Ppe) e Schulz (Pse) che potrebbero annullarsi a vicenda, lasciano ampi spazi al lavoro diplomatico. Nel quale il Pd, forte del proprio ruolo di leadership all'interno del gruppo del Pse, vorrà far sentire la propria voce. «Noi non vogliamo piazzare dei nomi in Europa», ha spiegato ieri Renzi. Ma l'Italia chiederà certamente una poltrona molto pesante all'interno della nuova commissione o, comunque, delle istituzioni comunitarie.

Riguardo alle politiche, poi, è vero che i numeri consegnano al Ppe la maggioranza relativa. Ma l'artramento dei Popolari e la grande avanzata delle forze euroscettiche impongono un cambio di passo rispetto alle politiche di austerità imposte finora. E anche in questo caso, Renzi sa di poter andare a Bruxelles con la forza di chi non solo «ha fatto i compiti a casa», ma ha anche ottenuto una valanga di consensi, più di ogni altro partito in Europa: «Non chiediamo di cambiare le regole, ma di cambiare l'impostazione che l'Europa ha avuto in questi anni. Il dibattito sulle nomine non sarà basato sui nomi, ma su cosa intendiamo fare per l'Europa».

@rudyfc

EUROPEE

Ecco perché i sondaggi sbagliano

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO
NATALE

La sorpresa diventa dunque la cifra stilistica dei programmi elettorali. Anzi: le sorprese. Perché solitamente gli exit-poll differiscono un poco dalle rilevazioni demoscopiche che, ufficialmente, sono ferme a due settimane prima del voto; le proiezioni poi, quando sono ben fatte (come nel caso di domenica scorsa), ci danno un quadro ancora più diversificato, smentendo tutti i pronostici e gli stessi exit-poll che le precedono. Dunque, meno male che ci sono i sondaggi, che ci

permettono di tener viva la nostra attenzione, senza dare nulla per scontato...

Scherzi a parte, anche quest'anno le rilevazioni demoscopiche ci hanno fornito stime largamente errate. Alcune, come quelle che su *Europa* ho argomentato nei giorni precedenti il voto, di direzione corretta (la certa vittoria del Pd) benché con scarti sicuramente meno significativi tra i due maggiori contendenti; altre totalmente insensate, con ipotesi di pareggio che sono risultate peregrine, alimentate dagli esperti del blog, che profetizzano addirittura una netta vittoria di Grillo e una débacle del Pd.

Tralasciando queste ultime informazioni prive di senso, è però giusto e onesto soffermarci sui sondaggi più seri, che pur fornendo una gerarchia tra le forze politiche che alla fine è stata quella corretta, non riescono nel contempo a stabilire i giusti margini dei distacchi tra i partiti. O meglio: le stime per tutti gli «altri» partiti risultano alla fine abbastanza in linea con ciò che poi accade realmente; ma fanno eccezione,

in questa come nella consultazione dello scorso anno, le previsioni che riguardano le due maggiori forze politiche del nostro paese: Pd e M5s, appunto.

Cosa accade, dunque? Come vedremo meglio nelle analisi dei flussi elettorali che presenterò domani su questo giornale, esiste ormai in Italia un elettorato, stimabile attorno al 10 per cento dei votanti, che si pone in maniera equidistante nella scelta per uno dei due principali partiti (o movimenti). Questi elettori decidono di volta in volta, e generalmente nelle due settimane prima del voto, se privilegiare l'uno o l'altro, determinando infine la vittoria di uno dei due contendenti e la (parziale) sconfitta dell'altro. Nelle ultime politiche ha scelto il M5s, in questa occasione ha al contrario votato in massa per il Pd di Renzi, determinandone il suo indubbio trionfo.

Le motivazioni che portano alla

scelta finale non sono peraltro particolarmente oscure. Si tratta di cittadini che aspettano, quasi con ansia, un vero cambiamento nella politica italiana, un forte anelito affinché i modi e i contenuti di quella politica cambino

Una parte importante di elettori è equidistante e decide solo all'ultimo

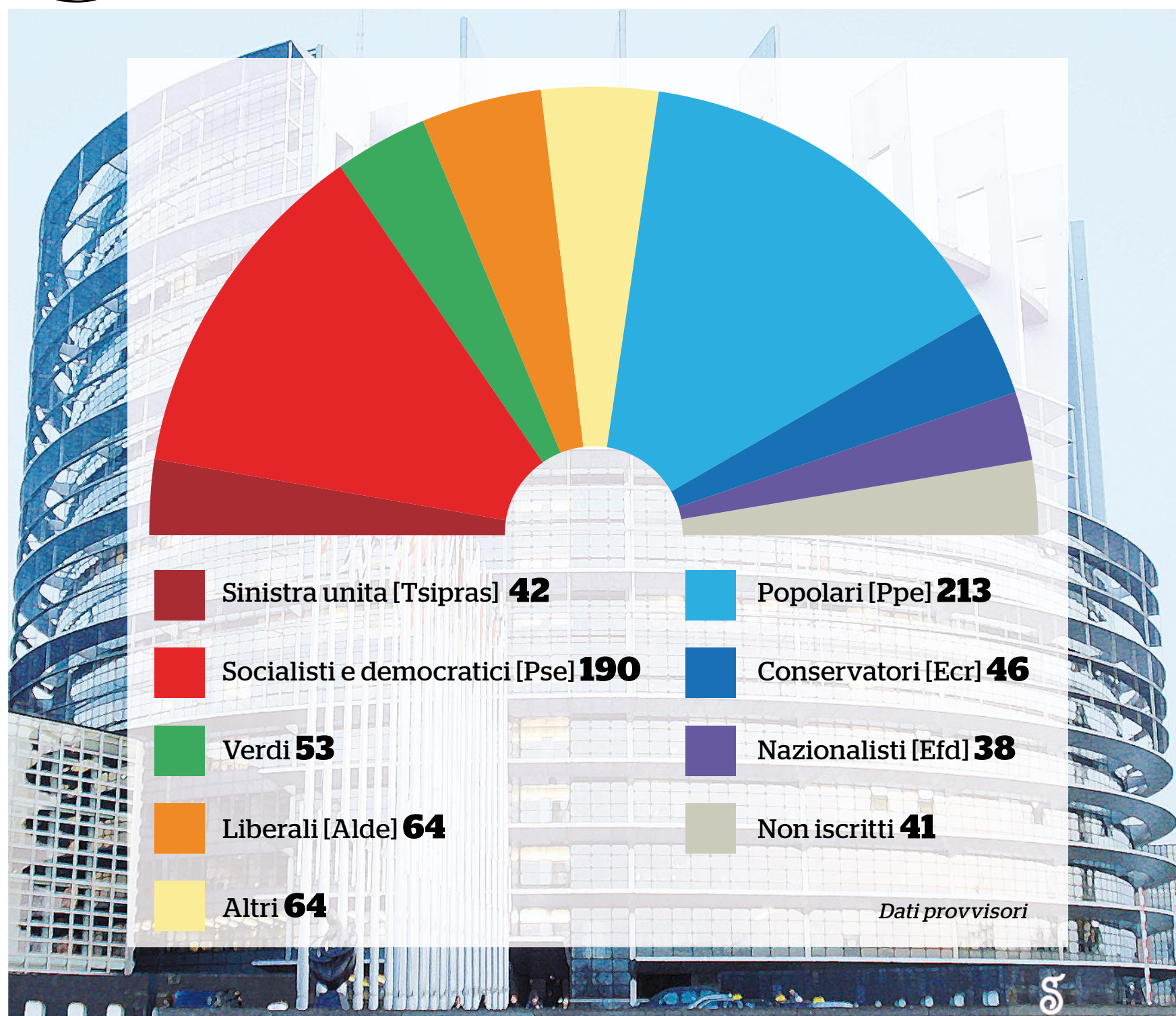
radicalmente. L'anno scorso hanno trovato maggiormente in Grillo una sponda su cui fare leva, perché potesse scardinare le logiche sedimentate della casta; oggi si affidano per questo compito a Matteo Renzi, che pare incarnare in maniera corretta questo bisogno di cambiamento, all'interno però di un quadro di (parziale) continuità istituzionale. Difficile prevederne le scelte, benché non impossibile, anche perché spesso legate a comportamenti e messaggi che vengono veicolati proprio durante la campagna elettorale.

Certo, inutile nasconderselo, c'è anche una componente tecnica negli errori delle stime previsionali. Gli algoritmi che si adottano per ponderare i risultati cercano

di correggere gli elementi di distorsione presenti in ogni sondaggio, e forse troppo spesso questi vanno a peggiorare le stime, invece che migliorarle. Lo scorso anno il Pd era stato decisamente sovrastimato e oggi, memori di quell'errore, molti analisti hanno stimato al ribasso le dichiarazioni degli intervistati che, in realtà, davano un responso «grezzo» molto simile a quanto poi accaduto. Tutte cose che ovviamente si conoscono dopo, e non prima dei risultati reali. Sento già le obiezioni di molti lettori: perché si fanno pagare? Perché non cambiano lavoro? Qualche giorno in miniera è quello che si meritano.

Ma è giusto anche sottolineare che la ricchezza, poco sfruttata, che si desume dalle ricerche demoscopiche non si limita alla sola previsione del comportamento di voto. Questo è invece quello che chiedono i giornali, i media più in generale, i politici stessi. Se non esce un numero, un vaticinio, sono tutti scontenti. Salvo poi prendersela quando la profezia non si avvera. È la sondaggite, bellezza, una malattia da cui non si guarisce...

L'inevitabile grande coalizione



Il nuovo parlamento

Con questi numeri è necessaria una trattativa tra i due azionisti di maggioranza di Ppe e Pse, cioè Merkel e Renzi. Non sarà un pranzo di gala

SEGUE DALLA PRIMA

■ STEFANO
■ CECCANTI

Però ha forse contribuito ad evitare un ulteriore decremento insieme alla spinta opposta, quella dei movimenti di protesta che hanno rappresentato un'alternativa all'astensione.

Il secondo dato, appunto, è il confronto tra il maxi-aggregato delle cinque forze europeiste del Parlamento uscente da una parte (che, proprio per collegare europeizzazione e parlamentarizzazione avevano presentato i candidati presidenti) e l'eterogeneo fronte euroscettico che invece ha sviluppato campagne rigorosamente nazionali. Le prime avevano

circa l'80% dei seggi del precedente europarlamento ed ora scendono circa al 70. Questo esito potrebbe dare qualche argomento a chi, nel Consiglio europeo, vorrebbe prescindere dalle indicazioni e proporre un nome diverso da quello di Juncker, su cui però non sarebbe facile avere il consenso a scrutinio segreto dei parlamentari neo-eletti. Da questo diverso equilibrio tra le due maxi-aree conseguirà comunque un Parlamento decisamente meno governabile, meno capace di realizzare consensi larghi. Un quarto del Parlamento di tipo protestatario tenterà di esprimere vari veti, ma non sarà possibile realizzare intese positive tra i tre soggetti principali di quest'area della protesta, i Cinque Stelle, l'Ukip e il Fronte Nazionale, al di là di se e come riusciranno a integrarsi in vari gruppi parlamentari.

Il terzo dato è il ridimensionamento relativo della forza maggiore, il Ppe, con un esito simile a quello delle politiche italiane del 1983: oggi il Ppe perde poco più di 7 punti percentuali sui seggi così come allora la Dc italiana perse il 5, senza però che ciò vada a beneficio delle altre forze più rilevanti e più tradizionali, dato che Pse, Verdi e Gue restano sostanzialmente identici e che i Liberali perdono anch'essi qualche punto, trainati in basso dai risultati del Regno Unito e della Germania.

Il quarto dato è che, stanti questi numeri, è impensabile evitare una grande coalizione che abbia come pilastri principali (anche se non esclusivi) le due forze maggiori che, sommate, arrivano poco sotto il 50% dei seggi.

Quali possono essere le conseguenze politiche, fermo restando che non c'è mai un legame meccanico tra risultati elettorali e seguito politico-istituzionale? Quella più evidente è una trattativa serra-

ta tra i due chiari azionisti di maggioranza, in voti e in seggi, del Ppe e del Pse, Angela Merkel e Matteo Renzi. Per inciso, il Pd ha preso 828.473 voti in più di Cdu e Csu sommate. Ciò significa non solo un accordo politico tra centrodestra e centrosinistra, a cui peraltro entrambi sono costretti anche in patria, ma anche un'intesa Nord-Sud, sommando le due verità che altre forze politiche hanno affermato in modo polemico l'una contro l'altra. La verità del Nord, per cui i paesi indebitati non possono socializzare i loro debiti pubblici facendoli pagare agli altri e la verità del Sud, che ciò non esclude affatto, anzi impone, lo strumento di risorse pubbliche sul piano federale per incentivare con forza lo sviluppo. Due verità che richiedono un sovrappiù di interazione politica dell'intera zona euro, che invece Francia e Inghilterra non possono promuovere, né a

destra né a sinistra. Il Regno Unito, da tenere nell'area più larga di convergenza, non può e non vuole entrarvi; la Francia può esservi trascinata, ma, come capitò per la Ced esattamente sessant'anni fa, ha orrore di forme veramente forti di integrazione politica multilaterale. Questo è il compito comune dei leader dei partiti più votati, per il Parlamento ma anche per il Consiglio, visto che, come nella normalità delle democrazie parlamentari, entrambi sono alla guida di un partito e anche di un governo. La prima riforma di fatto introdotta da Matteo Renzi, la cui assenza Leopoldo Elia denunciava come la causa principale dell'esaurimento della spinta propulsiva del primo centro-sinistra storico, quando ad Aldo Moro non riuscì la realizzazione dell'unione personale tra le due figure. La cui importanza capiamo meglio oggi, in vista della difficile trattativa con Angela Merkel, che non sarà un pranzo di gala.

@StefanoCeccanti

LA NUOVA LEGISLATURA UE

Col summit di oggi inizia l'eurovalzer delle nomine

■ RAFFAELLA
■ CASCIOLO

Sasera a Bruxelles con un vertice informale dei capi di stato e di governo, convocato nei giorni scorsi dal presidente del consiglio Ue Herman van Rompuy, hanno inizio le consultazioni e le manovre che porteranno nei prossimi mesi a cambiare i volti, le politiche, le geometrie dell'Europa nella legislatura 2014-2019.

Un processo complicato dallo schiaffo assestato all'Europa dai partiti eurofobici come il Front national francese o lo Ukip in Gran Bretagna. Se l'insieme dei partiti euroscettici, che pure non costituiscono un blocco omogeneo nell'europarlamento supera seppur di poco la soglia dei 140 seggi, l'evidente indebolimento dei quattro partiti europeisti (Ppe, Pse, Alde e Verdi) che nel complesso perdono una novantina di seggi circa rispetto alle precedenti consultazioni induce i dirigenti europei a cambiare rotta. Ieri il presidente della Commissione Barroso, che dopo un incarico decennale terminerà il proprio mandato il 31 ottobre, ha invitato le forze europee a riunirsi per formare una maggioranza solida a fronte di una grande frammentazione dell'emicalco. E la cancelliera tedesca Angela Merkel, preoccupata dell'ondata eurofobica, ha «cambiato verso» annunciando che «una politica di competitività, di crescita e di occupazione è la risposta migliore al malcontento». E proprio crescita e occupazione saranno i temi centrali del semestre di presidenza italiano che il premier, Matteo Renzi, forte del fatto che il Pd con 31 eurodeputati è la prima forza del Pse, non da oggi ha dichiarato di voler perseguire.

Il primo nodo da sciogliere per le forze europeiste sarà la nomina del presidente della Commissione. Nella notte tra domenica e lunedì i candidati del Ppe Juncker e del Pse Schulz si sono incontrati a Bruxelles ma non si è raggiunta alcuna unità di intenti per

evitare che il nuovo parlamento divenga un cavallo di Troia dell'euroscetticismo, proprio mentre la riunione di oggi servirà solo per un primo giro d'orizzonte tra i 28.

Sulla base delle nuove regole stabilite dal trattato di Lisbona i capi di stato e di governo sono invitati a tener conto dei risultati delle elezioni europee nell'indicazione del successore di Barroso. Non un vincolo vero e

proprio. Anche se l'indicazione dei capi di stato e di governo, che con ogni probabilità si avrà nel vertice del 26-27 giugno, dovrà essere ratificata dall'Europarlamento. Proprio davanti a Strasburgo il presidente designato dovrà presentarsi entro il 14 luglio e ottenere i voti di almeno 376 parlamentari su 751 eletti.

Non c'è dubbio, dunque, che in presenza di un'indicazione diversa da quella uscita dalle urne occorrerà un confronto del Consiglio Ue con le grandi famiglie europee al fine di evitare un cortocircuito istituzionale. Tanto più che Juncker ha ieri rivendicato il diritto di diventare il presidente della Commissione, mentre Schulz spera ancora di farcela a fronte dell'opposizione del premier inglese Cameron al candidato del Ppe giudicato troppo federalista e del tiepido sostegno a questi della Merkel. È sempre più probabile che si vagli già da oggi la possibilità di indicare un terzo candidato di compromesso. Al riguardo girano i nomi della direttrice del Fondo monetario Christine Lagarde che potrebbe contribuire a riconciliare la Francia con l'Ue o la prima ministra danese Helle Thorning Schmidt. Se oggi il consiglio provvederà a nominare un sostituto per i commissari Ue eletti al parlamento (Antonio Tajani e Olli Rehn), entro giugno oltre all'indicazione del presidente della Commissione Ue si svolgerà la trattativa per i vari commissari (uno per ogni paese) e soprattutto per le loro deleghe. Il primo luglio è in programma la prima convocazione della sessione plenaria del nuovo parlamento che entro il 3 sarà impegnato a eleggere il presidente e ben 14 vicepresidenti, mentre nella seconda metà del mese si formeranno le diverse commissioni permanenti. Sempre il primo luglio inizierà il semestre di presidenza Ue da parte dell'Italia chiamata a gestire un passaggio delicato di consegne a livello di esecutivo comunitario ma anche a sollecitare una svolta nelle politiche comunitarie. Una volta eletto, il presidente della Commissione o adotterà la lista di commissari che saranno votati dopo le audizioni in parlamento che avverranno tra settembre e ottobre. La nuova commissione entrerà in carica a novembre.

@raffaascioli

■ ■ EUROPEE/1

Fallisce l'assalto al Colle. L'altro vincitore delle urne si chiama Giorgio Napolitano■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

Ululavano in piazza San Giovanni, la sera del 23 maggio. Ululavano in tanti, tantissimi, andando dietro ad un cantantucolo che si chiama Fabrizio Moro («Schifo Napolitano/non il politico ma l'essere umano»), sull'enorme palco allestito per i grandi sconfitti di oggi, Grillo&Casaleggio. Chissà cosa ululano – in cuor loro – oggi che la sconfitta ha travolto clamorosamente quel M5S che il capo dello stato aveva messo nel mirino da quel dì, con tanto di insulti e improbabili richieste di impeachment, fino al greve auspicio grillesco che Napolitano finisse a Cesano Boscone, in compagnia di quell'altro (paragone che non si capiva bene, peraltro, se non per il truce accostamento relativo all'età avanzata dei due).



«Andremo al Quirinale per chiedere a Napolitano di sciogliere le camere, e lui si deve dimettere e il nuovo parlamento eleggerà un altro presidente della repubblica»: ricordate? Bene, la festa è finita. Per sempre. Tutta roba che finisce nella soffitta delle cose che prima o poi si butteranno perché inservibili anche come

testimonianza del tempo che fu.

No, la verità è che dalle urne di domenica escono soprattutto due vincitori. Di Renzi scriviamo in tanti altri articoli. Di Giorgio Napolitano, l'altro vincitore, va sottolineato il fatto che gli italiani hanno premiato tutta la linea politica seguita dal Colle dalla faticosa caduta di Berlusconi

(altro che complotto!), passando per il governo tecnico di Monti e quello politico-tecnico di Letta fino al passaggio di febbraio fra quest'ultimo e il nuovo leader del Pd. Il voto – non è una forzatura ma una constatazione – conforta questa condotta, corretta istituzionalmente e lungimirante politicamente, seguita dal capo dello stato.

Il quale ovviamente non ha commentato il risultato elettorale, anche perché questo non ha effetti diretti sulle istituzioni del nostro paese, ma di cui è facile intuire il sollievo per un dato che oggettivamente è a favore della stabilità di governo, condizione per imboccare con ancora maggiore determinazione (e velocità) la strada delle riforme istituzionali e costituzionali e quella del risanamento economico. Difficile negare infatti che si tratti di un risultato che aiuta questo

percorso, sgombrando il cielo della politica da nuove tentazioni di ricorso alle urne e mettendo dunque al riparo il Quirinale da ennesimi «ingressi» nella contesa politico-parlamentare.

Un risultato inoltre che conforta il Presidente dinanzi al nuovo impegno italiano, a cui tiene moltissimo, del semestre di presidenza italiana, periodo delicato da affrontare con un governo rafforzato dalle urne: un semestre, peraltro, nel quale Giorgio Napolitano intende spendere il suo impegno per «stringere» sulle riforme e consegnare al paese una fase diversa, a chiusura di un lunghissimo periodo in cui lo spirito distruttivo l'ha fatta da padrone. Stando così le cose, l'auspicio è di un periodo politicamente più sereno, ideale per preparare l'agognata uscita dal Quirinale, quando sarà. @mariolavia

■ ■ EUROPEE/2

Il dramma dei Cinquestelle, fra autocoscienza e qualche autocritica

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

La notte della sconfitta Grillo è stato tentato di dare seguito alla reiterata minaccia di lasciare il Movimento se gli italiani non l'avessero seguito nella sua spedizione europea. Una campagna elettorale giocata sempre al centro della scena, spesso a dettare l'agenda, a riempire palazzetti (a pagamento) e piazze (ben riuscite). Mesi a costruire una crescita che i sondaggi davano per consolidata fino all'ultimo, prima che qualcosa nel rapporto tra Grillo e il suo pubblico si incrinasse. E lui, che ha girato l'Italia a cercare, più che semplice consenso,

una piena e convinta adesione al suo messaggio, ora è smarrito, in preda al dubbio su quale dei mille chilometri di idee spesso contraddittorie, mai del tutto esplicitate, quasi sempre accennate, accarezzate, sorvolate, che compongono il magmatico non-programma dei Cinquestelle, possa averlo tradito. Un'idea alla fine se l'è fatta. Ieri, nel videomessaggio del giorno dopo, se l'è presa con «un'Italia formata da generazioni di pensionati che forse non hanno voglia di cambiare», e non è stato un caso, perché spesso, nei comizi, il leader del M5S ha maneggiato il tema delle pensioni, dei diritti acquisiti, del confine tra tutele e privilegi. Materia

delicissima con la quale Grillo ha giocato più con la leggerezza del piccolo chimico che con la perizia dell'alchimista politico.

Il capogruppo Cinquestelle alla camera: «Servivano meno slogan e più contenuti»

La pensano così anche i suoi parlamentari, almeno quelli che hanno già iniziato a elaborare il trauma di tre milioni svaniti e ricomparsi quasi per intero nel forziere del Pd. «Avremmo avuto bisogno di qualche slogan in meno e di qualche contenuto in più», lamentava ieri il capogruppo alla camera Giuseppe Brescia, aggiungendo che la settimana prossima, «a mente fredda e quando ci saranno tutti convocheremo una riunione congiunta di deputati e

senatori per riflettere sul voto e capire in cosa siamo mancati, soprattutto sul lato della comunicazione del lavoro che svolgiamo qui. Io credo che dobbiamo concentrarci di più sulla chiarezza dei contenuti», ha ribadito.

Il fronte interno è tornato caldissimo. Oggi al senato transfughi ed espulsi danno vita al nuovo gruppo che si chiamerà Democrazia Attiva, mentre alla camera riprendono voce i critici verso la linea dettata in questi mesi dai diarchi, a partire da Walter Rizzetto: «Certo, Beppe Grillo deve restare nel Movimento ma dovrebbe iniziare ad ascoltare di più. In campagna serviva più chiarezza su alcuni aspetti come l'euro o l'Europa sui quali altri sono stati più bravi a guadagnare consenso». @unodelosBuendia

■ ■ ELEZIONI/3

Berlusconi: «Resto il partner per fare riforme vere». E anche in Europa...■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Avanti con le riforme concordate, mai come adesso al grido di «forza Italicum». Ma occhio alle sorprese oltreconfine, a livello europeo: perché Renzi potrebbe presto ritrovarsi a fianco, nelle trattative sulla presidenza e sui «ministri» della commissione Ue, il «marziano del Ppe» Silvio Berlusconi, ostile alla candidatura di Juncker pur di andare addosso all'asse franco-tedesco e tifoso della carta Tony Blair. Questa però è la conclusione. L'inizio è l'analisi del voto fatta ieri ad Arcore da Berlusconi a pranzo con Toti: il patto del Nazareno nasceva dalla scommessa di poter togliere consensi a Grillo dopo il campionario d'allarme delle elezioni politiche del 2013, a suon di riforme. «Anche uno 0,1 per cento in meno a M5S significa che il patto del Naza-

reno funziona», era la teoria di Berlusconi. L'operazione ha funzionato, anche se Forza Italia ha pagato cara la sua tattica di opposizione morbida al governo Renzi e di collaborazione sulle riforme. «Nelle circostanze date non si poteva fare di più. Abbiamo perso oltre due milioni di voti. Ma noi restiamo – io resto – il perno insostituibile del centrodestra, l'asse attorno al quale ricostruire una coalizione in grado di competere e di vincere con la sinistra». Di qui si passa al «sugo di tutta la storia»: cioè al rapporto di Berlusconi con Renzi e dunque al capitolo tattica e strategia dell'ex Cavaliere per i prossimi mesi.

«Matteo Renzi, a cui invio le mie sincere congratulazioni, ha ottenuto un grande successo personale, favorito da una serie di circostanze favorevoli irripetibili. Vedremo come lo userà. Noi non cambiamo atteggiamento: siamo opposizione intransi-



gente ma responsabile, siamo al tempo stesso i partner decisivi, senza i quali in parlamento non ci sono numeri per fare riforme vere, definitive e durature». Ecco il nocciolo, per Berlusconi, nel day after del voto eu-

ropeo. Tutto il resto è contorno: la campagna elettorale «per me dolorosa a causa della mia situazione di uomo non libero», il «risultato inferiore alle mie attese», la «stella polare dell'unità delle forze moderate».

Le elezioni di Forza Italia al 16,8 per cento sono già consegnate al passato, il futuro – col tormentone sulle primarie del centrodestra, la leadership per Marina Berlusconi, varie ed eventuali – è di là da venire: se tutto va come deve, nel 2018. Il presente è fatto dalle riforme, dall'abolizione del vecchio senato all'Italicum sempre più necessario per coalizzare il centrodestra, trattenendone i voti a prescindere dalle soglie, visto il flop di Ncd al 4,4 e il crac di Fratelli d'Italia al 3,7 con un milione di voti gettati dalla finestra. FI frana al nordovest (16,2) e crolla al nordest (12,9), va male al centro (14,7) mentre tiene al sud (22,2) e isole (20). Dati da incro-

ciare, dal punto di vista di una futura politica coalizionale, con quelli della Lega (11,7 nordovest, 9,9 nordest), di Ncd che supera il 4 per cento solo al sud e isole e di FdI, che va oltre la soglia del 4 solo in centro e al sud.

Dentro FI, che elegge 13 eurodeputati, il quasi-delfino Giovanni Toti viene doppiato da Fitto che incassa 283mila preferenze, recordman forzista, con la Gardini capolista al nordest a quota 68mila e Micciché (capolista isole) trombato: sorpassato dal sardo Cicu e, nella sua Sicilia, dall'ex An Salvo Pogliese. Affari loro.

Berlusconi farà fruttare il suo 16,8 – in Italia e in Europa, magari di sponda con Renzi – a modo suo, infischandosi delle beghe di partito. «Nella mia vita sono dovuto ripartire più volte dopo un risultato negativo. Sarà così anche stavolta». Vero. Per quel che se ne sa, nonostante la batosta, è già ripartito. @franceslosardo

■ ■ EUROPEE/4

Che Pd sarà. E dopo la vittoria c'è chi vuole aprire i dossier Roma e Sicilia■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Una direzione subito. Non tanto o non solo per festeggiare, quanto per dare la linea. Matteo Renzi nei passaggi cruciali ha riunito il parlamento dem, che finora gli ha detto di sì quasi sempre all'unanimità su tutto: accordo con Berlusconi sulla legge elettorale, defenestrazione di Enrico Letta da Palazzo Chigi, pacchetto di riforme e in particolare quella del lavoro, e così via.

Quella che si terrà forse già questa settimana (giovedì o venerdì) sarà molto importante, perché il segretario-premier dovrà, dopo il trionfante battesimo elettorale, indicare la via, sia sul governo (probabilmente la cosa più facile per lui), sia sul partito.

Fino ad ora, nella sua corsa Renzi ha delegato ai suoi uomini di fiducia, Lorenzo Guerini in primis, la gestione del Nazareno e dei rapporti con i territori. Adesso, però, sarà necessario tracciare una road map e decidere quale sarà il giusto mix tra il partito organizzato e il partito del leader. E questo mix riguarderà inevitabilmente anche gli equilibri interni tra le (ex?) correnti.

La segreteria aspetta di essere integrata da quando Renzi ha formato il suo governo: Marianna Madia, Maria Elena Boschi, Federica Mogherini sono diventate ministre lasciando i loro posti nell'esecutivo dem. Così Lorenzo Lotti, andato a palazzo Chigi come sottosegretario. Entreranno esponenti dei «giovani turchi», più incerto l'ingresso dei bersaniani. C'è poi la questione della presidenza del

partito, ancora scoperta dopo l'abbandono di Gianni Cuperlo. Erano stati fatti i nomi di Pier Luigi Bersani, di Guglielmo Epifani e di Paola De Micheli.

L'afflato unitario potrebbe tornare di attualità se Renzi decidesse di coinvolgere pienamente esponenti della minoranza, magari di quell'Area riformista battezzata all'Eliseo poco più di un mese fa come minoranza «dialogante». Molti di quegli esponenti domenica sera erano nella stanza del segretario al Nazareno e sono comparsi nella foto di gruppo della vittoria.

Non cambieranno i capigruppo di camera e senato, nonostante i rumors della vigilia: Roberto Speranza e Luigi Zanda resteranno

al loro posto cercando di condurre a destinazione le riforme avviate e quelle che verranno.

I capigruppo Speranza e Zanda resteranno. Aperto il nodo presidenza

Tra le dichiarazioni festose di ieri non possono passare inosservati i warning venuti all'indirizzo di due amministratori diversamente contestati: il sindaco di Roma e il governatore della Sicilia. «Marino deve fare un cambio di passo e uscire dall'ordinarietà» ha detto il riconfermato deputato europeo ed ex segretario regionale del Pd, Enrico Gasbarra. «Crocetta si confronti col Pd, alla regione finora è stato il pantano» ha intimato il segretario siciliano Fausto Raciti. «Riusciamo a litigare anche quando vinciamo» ha replicato il governatore. @mcolimberti

■ ■ FRANCIA

L'improbabile rilancio del Ps, in crisi d'identità

■ ■ GUIDO CALDIRON



Il premier annuncia di non voler cambiare rotta: meno tasse e niente crisi

È solo alle otto di sera, con un messaggio preregistrato trasmesso dal primo canale della tv pubblica, che il perdente numero uno delle elezioni di domenica in Francia, il presidente della Repubblica François Hollande, decide di “metterci la faccia”, dopo aver affidato per due lunghi giorni al premier Manuel Valls il compito di rispondere all'inquietudine del popolo della *gauche*, frastornato dopo la vittoria di Marine Le Pen.

Hollande appare risoluto, anche se ha scelto volontariamente di sottrarsi all'imbarazzo di una conferenza stampa da cui sarebbe potuto uscire malconcio. Parla di un voto, quello per il Front National, «che ha rappresentato una sfida nei confronti dell'Europa, ma anche dell'esecutivo e dell'opposizione repubblicana» e ribadisce i suoi sentimenti europeisti: «Il futuro della Francia è in Europa e il mio dovere è riformare il nostro paese e orientare in modo diverso l'Europa». Quanto ai passi concreti, rimanda agli impegni evocati qualche ora prima da Valls, aggiungendo solo: «Abbiamo bisogno di costanza, ma anche di rapidità nell'esecuzione di quanto ci siamo prefissi».

La rotta l'aveva infatti già indicata chiaramente il premier: rilancio dell'azione di governo e un impegno ancor più serrato in materia di tasse, lavoro e decentralizzazione amministrativa. Malgrado «il terremoto politico che ha scosso la Francia, l'agenda del governo non cambia» aveva

infatti affermato Valls già nella prima mattinata del drammatico *day-after* della sinistra francese. Ci si concentrerà sul taglio delle tasse, «diventate insopportabili per la classe media e i ceti popolari», su cui si interverrà a partire dalla manovra finanziaria aggiuntiva di giugno.

Se le promesse appaiono un po' sbiadite, perfino per uno come lui che aveva fatto del “decisionismo” la propria cifra politica («i francesi non ci crederanno finché non vedranno le loro nuove cartelle delle tasse», ammette ora sconsolato), su un punto Manuel Valls è apparso però fermo: il voto europeo non aprirà alcuna crisi politica, come chiesto dal Front National. «Dobbiamo trarre la giusta lezione dalle urne, che non è certo quella di aggiungere alla crisi di identità che il paese attraversa il disordine di nuove elezioni che lo renderebbero ingovernabile».

La fermezza, non si sa quanto convinta, di Valls e il tono paludato di Hollande celano in realtà entrambe le difficoltà e i dissidi che montano tra i socialisti. In particolare tra l'ala sinistra del partito che chiede di riannodare il dialogo con il resto delle forze di sinistra, a partire dai verdi, e l'ala destra che sostiene, al contrario, che vadano accelerate le riforme di tipo liberale, su tutte quelle delle pensioni.

Non solo. A complicare ulteriormente i giochi per l'esecutivo, c'è chi sostiene – come ha fatto il filosofo Bernard-Henri Lévy – che, per rispondere all'«anti-Francia» incarnata da Le Pen, Ps e Ump dovrebbero varare «un governo d'unione nazionale»: delle larghe intese in salsa repubblicana.

■ ■ GERMANIA

Il nuovo asse Pd-Spd baricentro d'Europa

■ ■ GUIDO MOLTEDO



Spd e Pd. I due partiti della sinistra europea che segnano un importante successo elettorale. Tanto più evidente in presenza di una *débâcle* di tutti gli altri partiti della “famiglia”. Adesso, nel Partito socialista europeo, l'asse italo-tedesco diventa il baricentro. E sarà determinante in molte delle partite che si aprono nel nuovo europarlamento e nelle istituzioni governative della Ue. Di queste prospettive parliamo ad Amburgo con Birgit Kraatz, che ha trascorso molti anni in Italia, come corrispondente dello *Spiegel*, e che, tornata a casa, è stata molto attiva nella Spd della sua città.

«Perché è andata bene? Stavolta il partito si è mobilitato», dice Birgit e sottolinea: «Sorprensamente». La campagna elettorale è stata molto personalizzata e «Martin Schulz è stato bravo, si è mosso bene, ha girato molto, si è impegnato. Ma soprattutto ha funzionato bene la macchina organizzativa Spd. Dietro la sconfitta di Steinbrück – ricorda la giornalista – c'era stato anche un problema organizzativo».

Parla Birgit Kraatz: “La sinistra tedesca ha bisogno di Renzi”

La Spd ha dunque ottenuto «un risultato forte». «Ma non abbastanza forte. Non tale, insomma, da incidere, per esempio, sulla scelta del prossimo presidente della commissione europea. Peraltro il rapporto tra Merkel e Schulz dicono sia corretto, cordiale ma non di grande simpatia. Pare poi che Angela Merkel non voglia un tedesco in quel posto, preferirebbe Juncker. Comunque, le trattative non sono ancora iniziate. «Bisognerà vedere che alleanze si

creeranno. È chiaro che si va verso una *Grosse Koalition* a Bruxelles. In ogni caso, se Juncker dovesse avere la presidenza, Schulz ricoprirebbe comunque un incarico di altissimo livello. Penso che la Cancelliera voglia evitare che la Germania appaia troppo direttamente nella guida di Bruxelles. Vuole prevenire reazioni tipo quella di Andreotti, che temeva una Germania unita troppo forte: “Amo tanto la Germania da volerne due”».

Birgit Kraatz, che ha scritto un libro intervista con Willy Brandt, *Non siamo nati eroi*, ricorda cosa accadde nei primi anni Settanta, quando la vicinanza tra la Spd e il Pci preparò anche il terreno alla “*Ostpolitik* europea”. Avvenne quando “scoprirono” che votavano sempre insieme. «E lì comincio l'idillio tra i due partiti. Naturalmente è stata una lunga strada. Ce n'è voluto. Io stessa ho dedicato tempo a quell'intesa. Per cinque anni a Roma ho curato i rapporti tra Pci e Spd. Ero presente al primo incontro di Brandt con Berlinguer e non lo dimenticherò mai. Due giganti. Un rispetto molto amichevole tra i due, direi tenero. Oggi ci può essere assonanza tra Spd e Pd? Sui fatti di oggi. E anche per necessità. La Germania è molto preoccupata per l'Italia. L'altro ieri, nel migliore quotidiano tedesco, un'intera pagina era dedicata alla situazione di Roma: Gomorra Roma. Adesso Renzi e i suoi devono fare i compiti. Se non sono stupidi, e non sono stupidi, lavoreranno con la Spd. Con l'idea che il problema vero, oggi, è che bisogna fare fronte comune nell'epoca della globalizzazione, dall'energia all'ambiente, ai trattati sul commercio, nessun problema può essere affrontato da soli». @GuidoMoltedo

■ ■ GRAN BRETAGNA

Labour solo secondo, Miliband sotto processo

■ ■ LORENZO BIONDI



Contro il leader tutte le correnti del partito: questi numeri non bastano a vincere

In teoria meglio un secondo posto di un terzo. In pratica a finire sotto processo, ieri, è stato Ed Miliband più del premier David Cameron. Il risultato finale dice 25,4 per cento per il Labour e 23,9 per i conservatori, con lo Ukip di Nigel Farage lontano al 27,5. Un punto e mezzo in più per Ed Miliband rispetto al capo del governo: troppo poco, e nel partito è già cominciato il processo al leader.

Lui, Ed Miliband, si mostra ottimista: «Abbiamo vinto le elezioni amministrative. Abbiamo sconfitto i *tory* alle Europee. Il Labour fa progressi». Vero. Ma dopo quattro anni d'opposizione, con le elezioni politiche in vista nel 2015, la lenta ricostruzione di Miliband non pare bastare a una buona fetta del suo partito. I risultati di questi giorni, se proiettati su un voto nazionale, mettono il Labour in testa ma senza una maggioranza in parlamento.

I giornali di ieri parevano *cahier des doléances* dello stato maggiore laburista. Sull'*Independent* un anonimo esponente del governo ombra definiva Ed «merce guasta», «inadatto a fare il premier». Altri non si sono fatti problemi a metterci la faccia. Dall'ala destra del partito – quella “blairiana” – il giovane e promettente Chuka Umunna spiegava che la vittoria del 2015 «non ce l'abbiamo in tasca» e che ci vuole una svolta. Un altro astro nascente del partito – Rachel Reeves, trentacinquenne ministro ombra per il lavoro – ha suggerito che Mi-

liband si è concentrato troppo sulle singole proposte di legge, senza però riuscire a scalare i cuori. Ma anche dalla sinistra del partito non mancano le critiche. «Non stiamo facendo abbastanza», attacca il ministro ombra dell'economia Ed Balls, pupillo di Gordon Brown e uomo chiave della squadra di Miliband.

Il punto è sempre lo stesso: il rinnovamento proposto da Miliband – oltre la stagione del New Labour – è un'operazione di lungo periodo. Il leader laburista sta tentando di mettere sotto sopra la macchina organizzativa del partito. Il suo programma economico scavalca le ricette della Terza via, concentrandosi sui problemi concreti del costo della vita. Miliband cerca il contatto diretto con gli elettori, una mobilitazione “dal basso” che non può che richiedere anni. I tempi, però, cominciano a stringere. E, alla fine della fiera, i sondaggi mostrano che gli inglesi si fidano poco di Ed come leader, non lo considerano «materiale da primo ministro». Un dato personale, prima ancora che politico.

Ecco allora che – nel partito e nel *commentariat* – in molti si chiedono se Miliband sia il candidato giusto per il 2015. A un anno dal voto, probabilmente non ci sarà modo di mettere in discussione la sua leadership. Ma tutti i settori del partito iniziano a tirare il leader per la giacca, chiedendo più spazio e una svolta, in un senso o nell'altro. C'è da scommettere che, con la vittoria straripante di Matteo Renzi in Italia, le voci “blairiane” avranno un argomento in più da giocare a proprio favore. @lorbiondi

... EDITORIALE ...

Eventi storici, ma Renzi non ha tempo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO MENICINI

Proviamo a mettere in fila le grane che aspettano il trionfatore delle europee, togliendo però subito di mezzo l'unica sulla quale ci siamo concentrati nelle scorse settimane contribuendo tra l'altro a confondere le idee ai malcapitati militanti del movimento Cinquestelle.

Infatti, il meno grave dei problemi del premier pare essere la tenuta del quadro politico nazionale. Un po' tutti vedevamo il grande innovatore rallentato nella sua azione, frenato da avversari di-

chiarati e occulti, costretto nella palude di un parlamento che non lo amava, convincente solo in parte sulle misure economiche sulle quali aveva puntato e che tanti – dai famosi tecnici del senato agli impazienti commentatori liberal – consideravano o esagerate o insufficienti, a scelta.

Concentrati sul rapporto tra Renzi e il Palazzo, abbiamo pensato che per tutti questa sarebbe stata la pietra sulla quale valutarlo. Per Grillo, la pietra alla quale inchiodarlo. Così abbiamo perso di vista l'essenza del renzismo, che è altrove. Alcuni milioni di italiani infatti hanno incontrato Matteo Renzi per la prima volta solo domenica, e la reazione di affidamento che nel dicembre scor-

so era stata degli elettori delle primarie si è estesa a una grande parte del corpo elettorale.

Proprio questo affidamento consegna al Pd e al suo segretario il primo problema. Quel 40,8 per cento, appunto perché contiene persone che per la prima volta pensano di potersi fidare di un leader di sinistra, sarà terribilmente esigente. E volatile: la fluidità elettorale (almeno di questo, merito va dato a Grillo) è tale che il Pd non può dare per acquisito un risultato così eccezionale. Di qui l'urgenza che Renzi avverta e che ha restituito a chi aspettava da lui feste e sorrisi. Un'urgenza che il premier ribalterà sugli altri partiti: tutti malconci e sofferenti per l'alleanza o per l'ostilità col

Pd, ma egualmente obbligati a guardare in faccia la domanda di riforme che sale potente dal paese.

Poi, anzi prima, c'è l'Europa. Abbiamo la risposta alla domanda di questi mesi: chi può difendere gli interessi italiani contro l'euroburocrazia e politiche sbagliate. Ma non sappiamo se all'attenzione conquistata da Renzi nel Ps e fra i suoi colleghi capi di governo corrisponderanno un'adeguata capacità e la forza politica necessaria a invertire la rotta. Imprevedibilmente, sulle spalle di questo uomo di neanche quarant'anni pesa oggi una responsabilità che travalica i confini. Lui, il presunto sbarazzino, la sente tutta. Ecco perché non ha tempo per festeggiare. @smenichini

... U E ...

Il primo partito socialista in Europa

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Piacchia o non “Viva Renzi”. Se un partito italiano aderente al Pse, per volontà di un giovane di origine popolare, ha il 41% dei voti ed è il primo partito socialista in Europa è cosa straordinaria affettivamente per me ed antichi compagni. Perché chi ha votato Pd sapeva di votare Pse per un’Europa progressista, incline alla crescita ed allo sviluppo, i soli veri elementi unificanti.

Che Renzi abbia arato nel serbatoio di voti di Scelta civica – responsabile in passato di scelte elettorali nazionali e regionali senza senso – e recuperato voti grillini è fuori discussione. Voti ex berlusconiani sono possibili,

non credo molti, ma parlare di una nuova Dc è demenziale: siamo la sinistra riformista, l’unica possibile per governare. Del resto il centrodestra di storica fattura berlusconiana è, oggi, compresa la Lega ormai filo fascista, al 31% superando i risultati politici del 2013. È quindi difficile pensare a un consistente smottamento filo renziano citato da chi non digerisce che la sinistra riformista, quando è concreta, è sempre maggioranza relativa nel paese e può diventare assoluta se adempie agli impegni assunti. Oggi più che mai perché al suo interno la componente centrista di origine democristiana è deli-

mitata alla Dc di provenienza margheritina e quindi in prevalenza anch’essa di contenuto chiaramente progressista. Discutendo con Pittella a Napoli, venerdì scorso, gli confermai di credere nel superamento del 35% perché ritenevo, come ho scritto su *Europa*, «vuoti a perdere» le imbonizioni grilline alle quali aggiungere le speranze renziane. L’obiettivo del 35%, a dire il vero, era già emerso in una cena con Cozzolino a casa mia e condiviso dai “convitati”. Personalmente ne ero convinto dall’inizio della campagna elettorale di Bettini:

c’era la militanza vera, quella delle province. Pensai che, duplicando quel modulo, non avremmo avuto astensione nel nostro universo militante da aggregare alla capacità di coinvolgimento di Renzi nei confronti, diciamo, dei non militanti, del voto d’opinione. E così è stato. Simpatia, sorrisi e giovinezza matura, compreso un aplomb pacificatore, hanno fatto il resto. A prescindere dai voti delle capillista che, obiettivamente, sono il risultato di indicazioni renziane ascoltate liturgicamente dai votanti, militanti e non, il successo del Pd è per l’Italia straordinario nell’ottica europea. Quello che sull’Europa abbiamo scritto in molti su questo giornale, quello che D’Alema ha dichiarato nel

suo libro *Non solo l’euro*, quello che il presidente ha sempre affermato sull’ineludibilità dell’Ue e sulla necessità di crescita e sviluppo Renzi lo ha interpretato perfettamente perché parte del suo dna.

Aggiungendovi una chiosa elettorale convincente: «Prima di essere del Pd sono italiano» e con una conclusione, lapalissiana e chiarificatrice per i soloni del pangermanesimo, della conferenza stampa di ieri, da noi apertamente sostenuta: «Non si illudano i singoli paesi europei di poter competere da soli sul mercato planetario».

È l’inizio chiaro, puntiglioso ed orgoglioso della semestrale presidenza italiana dell’Ue. Auguri a tutti noi.

... EUROPEE ...

Ora il bipolarismo è in via di guarigione

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Il Pd è al 40,8% e raggiunge finalmente le dimensioni di un grande partito europeo (paradossalmente, ma questa è un’altra storia, proprio mentre di grandi partiti europei ne è rimasto solo uno, la Dc tedesca), mentre il Movimento 5 Stelle, che gli incauti sondaggisti davano ad un passo dai Democratici, è sceso al 21,1%. Prima li separava un abisso politico e culturale, ora li divide anche un gap elettorale incolmabile.

La natura nichilista del partito grillino, la cui identità si riassume e si esaurisce nel “tutti a casa”, ha bisogno di alzare continuamente il tiro e, soprattutto, ha bisogno di ottenere rapidamente un risultato. Se la fiammata non appicca il fuoco alla casa, è destinata a spegnersi. Il M5S, nonostante il video consolatorio di Grillo, non è nato per fare l’opposizione, perché l’opposizione prevede una

proposta e un personale politico di governo. Non è dunque difficile prevedere – tanto più se governo e legislatura si avviano a durare oltre il 2015 – un progressivo rientro dell’onda grillina al di sotto della soglia fisiologica del 10%.

A destra le cose stanno in tutt’altro modo. Il centrodestra italiano non ha un leader, non ha un programma comune, non ha un orizzonte politico condiviso e credibile, non ha una proposta di governo: ma ha i voti. Le quattro liste che si sono divise l’eredità di Berlusconi hanno raggiunto, tutte insieme, il 31,1%. Dieci punti sotto Renzi non sono affatto pochi, ma dieci punti sopra Grillo sono senz’altro molti.

In altre parole, il centrodestra è ancora in partita e il bipolarismo è in via di guarigione. La disarticolazione dell’elettorato grillino hanno raggiunto, tutte insieme, il 31,1%. Dieci punti sotto Renzi non sono affatto pochi, ma dieci punti sopra Grillo sono senz’altro molti.

l’incredibile mobilità elettorale di questi ultimi due anni non ha probabilmente esaurito la sua spinta ma, più ragionevolmente, è destinata a proseguire fino a ridislocare gli elettori, come del resto è normale che sia, lungo l’asse sinistra/destra.

Naturalmente, il centrodestra deve impegnarsi a fondo perché questa prospettiva abbia successo. I segnali che giungono dal mondo berlusconiano sono ancora contraddittori: ma sembra prevalere l’intenzione di proseguire il cammino delle riforme insieme a Renzi – è quanto ha assicurato ieri lo stesso ex

Cavaliere – e, intanto, rincuore le alleanze perdute. Il risultato deludente di Forza Italia (16,8%) è paradossalmente un buon viatico, perché, se non pone tutti i contraenti del futuro patto sullo stesso piano, di sicuro ha indebolito, se non addirittura archiviato, l’egemonia berlusco-

niana.

Anche l’esiguo risultato di Alfano (che pur inglobando l’Udc e un pezzo di Scelta civica è riuscito a superare la soglia del 4% soltanto grazie al voto del Mezzogiorno) può aiutare la ricomposizione del centrodestra, perché ha cancellato ogni velleità di leadership futura, nonché ogni ipotesi – ammesso che sia davvero esistita – di un’alleanza organica con il Pd, visto che il Pd non ha bisogno di alleati. Tutti sono dunque nelle condizioni di dover ricominciare da capo.

Di tempo, del resto, ce n’è abbastanza. Il successo di Renzi allontana le elezioni, e finché non ci sono le elezioni non vale la pena scannarsi sulla leadership: basterà un po’ di galateo. In questo quadro, anche la questione Marina è destinata a rimanere sospesa: e non è affatto detto che Berlusconi, visibilmente rassicurato dal tracollo grillino e per nulla allarmato dal trionfo renziano, intenda davvero giocare la sua carta più preziosa.

@frondolino

... EUROPEE ...

Ue, cosa può fare il governo premiato dai mercati

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ROBERTO SOMMELLA**

Sembra incredibile che il paese più fermo del Vecchio continente costituisca l’argine allo strapotere tedesco e all’avanzata della Francia post-fascista di Marine Le Pen e dei tanti, troppi, suoi discepoli, in Inghilterra, Ungheria, Olanda, Austria, Grecia e Italia stessa. Ma è così: il governo Renzi, premiato dai mercati con il rialzo top della Borsa di Milano e dall’abbassamento dello spread, ha l’enorme responsabilità di tenere in piedi l’architettura comunitaria promuovendo le dovute riforme delle norme contabili. Ora serve un programma

per l’Europa ed evitare in ogni modo che la nuova Commissione venga guidata da un uomo espresso dai popolari europei per diktat di Berlino. Ne vale della sopravvivenza della moneta unica e dello stesso sogno europeo, perché se così andasse, verrebbe rafforzato l’asse del cieco rigore tanto sostenuto dalla Germania, ricetta perfetta per anni di recessione.

L’Italia ha una disoccupazione di oltre il 12 per cento, il Pil è sotto zero, la produttività latita e i consumi sono congelati: pensare che la vittoria dell’ex sindaco di Firenze in patria possa bastare a guidare l’Europa sarebbe fatale. Ma rappresenta un buon punto di partenza visto che gli euroscettici sono

diventati con il loro 141 seggi, la terza forza del nuovo Parlamento europeo. L’euro necessita di regole meno rigide, di una Banca centrale che lo svaluti (lo farà con qualche marchingegno il prossimo 5 giugno l’italiano Mario Draghi?) e intervenga a favore delle imprese e non solo delle banche, di Trattati, come il Fiscal Compact, che non strangolino inutilmente i timidi germogli di ripresa. Altrimenti il forte clima continentale secessionista, seppure ingabbiato da una Grande Coalizione Popolari-Socialisti, alla fine spazzerà via tutto, momenta compresa. La bionda figlia di Jean Marie ha capito più di

ogni altro lo spirito che anima quel che resta della classe media e del mondo operaio. Basta andarsi a rileggere alcune sue dichiarazioni prima del voto del

25 maggio per capirlo. «Ci sono tre modi per ritrovare la competitività: svalutare l’euro, abbassare i salari o smantellare lo stato sociale. Si sono scelte queste ultime due soluzioni. Francesi e italiani, ha affermato la Le Pen come ricordato da chi scrive ne *L’euro è di tutti*, «devono prendere lo stesso salario di ungheresi e polacchi. In Francia l’80% dei posti di lavoro creati l’anno scorso

è a tempo determinato: come si fa con un posto del genere ad andare in banca e chiedere un mutuo, come puoi comprarti un’auto o affittare una casa?

Solo l’1% della popolazione europea ha guadagnato con l’euro, ma è la moneta che deve essere flessibile, nient’altro». Una lucida lettura della crisi che le ha assicurato la vittoria e che deve suonare da lezione indimenticabile per la sinistra di Hollande.

Forte dell’esperienza francese, Renzi può ora diventare l’arbitro del match tra due facce: quella severa di Angela Merkel, che deve comunque digerire il successo sconvolgente di un partito neo nazista e quella appuntito beffarda di Marine Le

Pen, leader incontrastata della nuova Francia, vero elemento di rottura per tutta l’eurozona, così come a sinistra il successo greco di Tsipras fa ben sperare i nipoti del comunismo.

Che poi Jean Claude Juncker già reclaims la poltrona di presidente della Commissione, invece del socialista Martin Schulz, in virtù della vittoria dei popolari, è l’ennesima dimostrazione di come questa Unione europea sia animata da politici che non hanno ancora capito che il vento è cambiato e rischia di travolgere tutto. L’Italia può dimostrare che un’altra Europa è possibile. Un’Europa solidale, che badi alla crescita, al futuro dei giovani, ai diritti delle persone.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30963998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosu Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT180Q000805240000000815505
intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

L'effetto-Renzi anche in regioni e comuni

Amministrative

In Piemonte, Firenze e Prato sbancano Chiamparino, Nardella e Biffoni. A Bergamo avanti Gori. A Bari Decaro in volata. Il Pd vince ovunque

FABRIZIA
BAGOZZI

In questi giorni si è anche votato per eleggere i governatori di Piemonte e Abruzzo. E per la guida di 4.095 comuni fra cui Firenze, Bari, Bergamo, Prato, Padova. Un test importante che ha ancora visto il Pd e le coalizioni di centrosinistra avanti nelle regioni e nelle principali città, a partire da Firenze dove il vice di Renzi-sindaco (poi deputato e da sempre fra i più stretti collaboratori) Dario Nardella a due terzi dello scrutinio è al 59,58 per cento, lontanissimo dal candidato di centrodestra Marco Stella (Forza Italia, Lega Nord), bloccato sotto il 12 per cento e ancora più lontano dalla grillina Miriam Amato (9,46).

In Piemonte vince senza sorprese l'ex popolarissimo sindaco dem Sergio Chiamparino (47,81 per cento, con il Pd a sfiorare il 37) su Gilberto Pichetto, candidato per Forza Italia, Lega Nord, Verdi Verdi bloccato sotto il 22 con Forza Italia al 15,85 e la Lega al 7,76. Attestato al 20,90 per cento il candidato grillino Davide Bono con i Cinquestelle - dati in forte crescita alla vigilia - al 19,60. E in Abruzzo, a metà sezioni scrutinate, Luciano D'Alfonso, candidato del centrosinistra, arriva al 48,07 per cento dei consensi. Giovanni Chiodi, governatore uscente di centrodestra insegue con oltre venti punti di distacco (29,36%). La grillina Sara Marcozzi rimane sotto il 20.

A Bergamo è avanti l'ex *spin doctor* di Renzi Giorgio Gori: con 98 sezioni su 109 il centrosinistra si muove appena sotto il 46 per cento (Pd 23,80) mentre Franco Tentorio (Forza Italia 14,40, Lega 9,51) viaggia attorno al 42. Il grillino Marcello Zenoni rimane inchiodato all'8,2. Il ballottaggio l'8 giugno. A Prato vince al primo turno il dem Matteo Biffoni con oltre il 58 per cento (Pd 47,60) mentre rimangono al palo Roberto Cenni (centrodestra, 22,84) e Mariangela Verdolini, M5S (9,15). E a Bari, dove lo scrutinio procede a rilento, con 70 sezioni su 345 il candidato di centrosinistra Antonio Decaro si attesta al 48,53 inseguito da Domenico di Paola (centrodestra, 36,76) e dal grillino Sabino Mangano, 7,43. Probabile ballottaggio a Padova, dove è in testa l'attuale sindaco reggente Ivo Rossi, Pd, con il 32,76 per cento, su Massimo Bitonci (Lega e Forza Italia) con il 31,85%. Seguono Francesco Fiore (Lista ambientalista Padova 2020) con il 10,30, Maurizio Saia (centrodestra) con il 10,14 e Giuliano Altavilla (M5S) con il 9,26. @gozzip011



Piemonte

Sergio Chiamparino 	46,93	Partito Democratico (Pd) Chiamparino per il Piemonte Moderati Sinistra ecologia e libertà (Sel) Scelta Civica Italia dei Valori - Verdi
Gilberto Pichetto Fratin 	22,70	Forza Italia Lega Nord - Basta Euro Partito Pensionati Civica per il Piemonte Verdi Verdi Destre Unite Grande Sud-Azzurri Italiani
Davide Bono 	20,90	Movimento 5 stelle
Guido Crosetto 	5,21	Fratelli d'Italia - Alleanza nazionale (Fdi - AN)

Abruzzo

Luciano D'Alfonso 	48,07	Partito Democratico (Pd) Sinistra ecologia e libertà (Sel) Centro Democratico Italia dei Valori - Verdi Partito socialista italiano (Psi) Abruzzo Civico Regione Facile e Veloce Valore Abruzzo
Giovanni Chiodi 	29,36	Forza Italia Nuovo Centro Destra (Ncd) - Unione di Centro (Udc) Fratelli d'Italia Abruzzo Futuro
Sara Marcozzi 	19,42	Movimento 5 stelle
Maurizio Acerbo 	3,16	Un'Altra Regione con Acerbo

Firenze

Dario Nardella 	59,3	Partito Democratico (Pd) Lista Civica - Nardella Lista Civica - Sostieni Firenze Lista Civica - Firenze al Centro Italia dei Valori - Verdi Comunisti italiani (Pdci) Lista Civica - Popolari per Firenze
Marco Stella 	11,9	Forza Italia Lista Civica - Cittadini per Firenze Lega Nord
Miriam Amato 	9,4	MoVimento 5 stelle

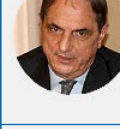
Bari

Antonio Decaro 	48,5	Partito Democratico (Pd) - Lista Civica - Decaro per Bari - Lista Civica - Decaro Sindaco - Realtà Italia - Sinistra ecologia e libertà (Sel) - Lista Civica - Centro Democratico - Lista Civica - Baricapitale - Lista Civica - Semplicità - Lista Civica - Io Bari Orgogliosamente Baresi - Lista Civica - Bari Viva - Italia dei Valori - Verdi - Lista Civica - Europa Bianca - Pensionati e Invalidi Giovani Insieme
Domenico "Mimmo" Di Paola 	36,8	Forza Italia - Movimento politico Schittulli - Nuovo Centro Destra (Ncd) - Unione di Centro (Udc) - Lista Civica - Impegno Civile per Bari - Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale (Pd-AN) - Nuovo Psi - La Puglia Prima di Tutto - Lista Civica - Lavoro per Bari - Lista Civica - Io per Bari Ideali e Obiettivi - Lista Civica - Nuova Alba
Sabino Mangano 	7,4	MoVimento 5 stelle

Bergamo

Giorgio Gori 	45,5	Partito Democratico (Pd) Chiamparino per il Piemonte Moderati Sinistra ecologia e libertà (Sel) Scelta Civica Italia dei Valori - Verdi
Franco Tentorio 	42,3	Partito Democratico (Pd) Chiamparino per il Piemonte Moderati Sinistra ecologia e libertà (Sel) Scelta Civica Italia dei Valori - Verdi
Marcello Zenoni 	8,2	MoVimento 5 stelle

Prato

Matteo Biffoni 	58,5	Partito Democratico (Pd) Lista Civica - con Matteo Biffoni Sinistra ecologia e libertà (Sel) Federazione della Sinistra (Frc - Pdci) Lista Civica - la Città per Noi Centro Dem-Scelta Civica-Pli Italia dei Valori - Verdi
Roberto Cenni 	28,4	Forza Italia Lista Civica - Prato con Cenni Lista Civica - Prato Libera & Sicura Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale (Pd-AN) Lega Nord Unione di centro (Udc) Io Cambio Lista Civica - Alleanza Sociale Lega Toscana
Mariangela Verdolini 	9,15	MoVimento 5 stelle

... EUROPEE ...

Ora il Pd è diventato il “partito nazione”

SEGUE DALLA PRIMA

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

L'esaurimento delle tradizionali forme-partito che in anni lontani consentivano di avere “in casa” uno spaccato fedele della società e un maledetto sistema elettorale che non impone più un ancoraggio serio degli eletti con il territorio, costringono infatti nel migliore dei casi a un effimero tentativo di conoscenza della realtà attraverso la mediazione della letteratura sociologica o giornalistica. Ma non è questo il modo. Occorre rimettere le mani nella morchia del motore italiano. Non conosceamo infatti la rabbia del paese un anno fa quando è stata intercettata e canalizzata dal M5S, non ci siamo resi conto oggi della domanda di un nuovo baricentro politico che desse un minimo di stabilità e sicurezza. Renzi invece aveva

colto questa attesa anche se, immagino, lui stesso sia stato sorpreso da un risultato di questa forza. A lui va, dunque, il merito del coraggio e della generosità riversata in campagna elettorale, ma soprattutto quello dell'intuizione di uno spazio colmabile solo con una rivoluzione-responsabile. La vittoria è sua, inutile chiosare. Una vittoria ancora più clamorosa se si considera che al Pd, e a Renzi in particolare, era assegnata la parte più difficile in queste elezioni: convincere gli italiani, che più di altri avevano pagato il prezzo alto della crisi economica e delle ricette europee, che l'Europa andava cambiata e non buttata a mare, e che l'Italia avrebbe dovuto in questo passaggio elettorale mettersi in condizione di poter giocare l'iniziativa di un

tale cambiamento, non con gli slogan elettoralistici e con l'isolamento nelle istituzioni comunitarie. Gli italiani hanno capito e risposto in misura superiore al prevedibile.

Quel 40,8% è ora un capitale, una forza, uno straordinario possibilità. È il ritrovato baricentro del sistema politico. È cioè il “contenitore” del

le risorse morali e politiche dell'Italia, come in una certa misura lo fu per tanti anni la Dc. Non che il Pd stia diventando simile alla Dc ma, come la Dc, è diventato ora il “partito nazione”, come non era mai stata la sinistra, che rappresenta ovviamente da una prospettiva diversa democratica e di sinistra, lo spirito del paese, di tutto il paese, in cui si riconosce il paese. In questo risul-

tato ci sono dentro probabilmente tanti pezzi dell'Italia contemporanea, in una certa misura oltre le tradizionali categorie di destra e sinistra, oltre le ideologie del passato, un'Italia secolarizzata ma non priva di valori, disponibile a sostenere un disegno politico non amorfo ma solido e proiettato verso il futuro.

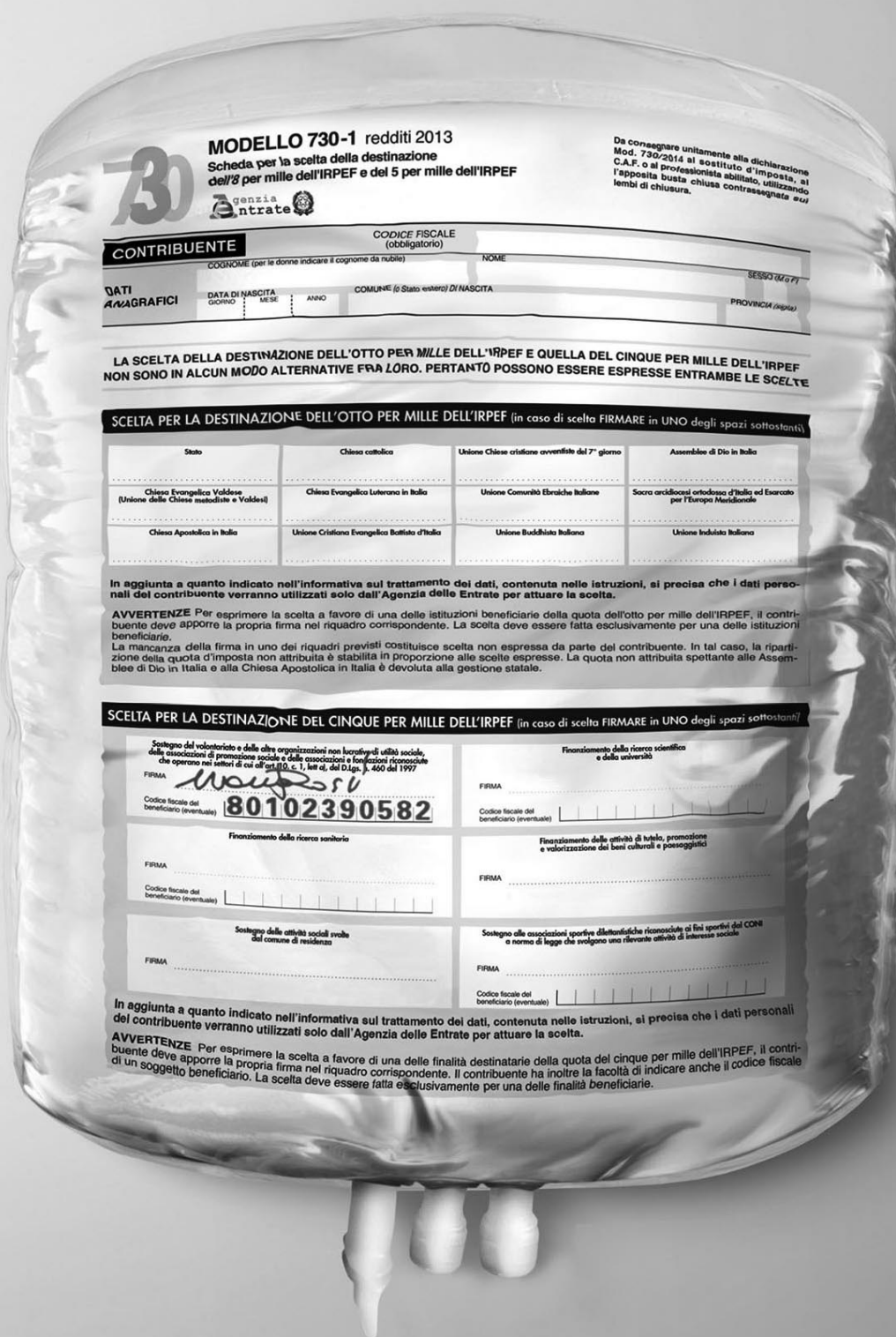
Bisogna ora riflettere seriamente su quanto è avvenuto e sapere che titubanze e nostalgie non ci sono consentite.

Il Pd è diventato un altro partito, forse è diventato il partito che volevamo quando l'abbiamo fondato. Ora dobbiamo dare forma e fede politica a questo pezzo ampio della società italiana che scommette su di noi.

Ed è giusto che Renzi vada in Europa con tutto questo bagaglio di forza, mobilitando le energie intellettuali e professionali che possono aiutarlo a ideare le strade di un ricominciamento.

Il Pd di Renzi, il più grande partito nazionale del Pes, e la Cdu della Merkel, il più grande partito dell'Epp, dovranno assumersi la responsabilità dell'iniziativa. Purtroppo la Merkel non ha la fede europeista di Kohl (che una volta sentii affermare: «L'euro è utile per ancorare ancor più la Germania al destino comune europeo. È utile agli altri paesi per non dover più diffidare della Germania, ed è utile alla Germania per non poter confidare troppo sulla sua forza»), ma ora dovrà convincersi – anche con l'aiuto dell'Spd – che l'Europa ha bisogno della generosità di tutti i paesi dell'Unione a partire proprio dalla Germania. Occorre intelligenza, passione, pazienza e capacità di mediazione. Mi pare che possiamo dire che Renzi ha già dimostrato di possederle tutte.

@PLCastagnetti

**DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL
CODICE FISCALE 80102390582**

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE**ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S**

Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma

www.ail.it